

tata *Concordia di Leuenberg* condividono dal 1973 la Cena del Signore. Più difficile descrivere ciò che succede nel variegato mondo delle Chiese libere, evangelicali o pentecostali. Il movimento è di tipo congregazionalista, sotto-linea cioè l'autonomia delle singole parrocchie ed è difficilmente riconducibile a un'autorità di tipo sinodale: ogni comunità locale regola da sé questa e altre questioni relative al funzionamento della Chiesa. In generale, si può osservare che molte chiese hanno adottato la prassi della reciproca ospitalità eucaristica.

La Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse rifiutano, come detto, l'ospitalità eucaristica: cioè non accolgono alla loro mensa cristiani di altre Chiese praticando, di fatto, la scomunica nei confronti dei non-cattolici e dei non-ortodossi.

### Ostacoli e prospettive

Nella visuale protestante, l'attenzione si è spostata – dopo un lungo processo di riflessione – dal problema del modo in cui Gesù Cristo è presente nell'Eucaristia al dono che la Cena costituisce per la Chiesa. Questo non significa smettere di riflettere sulla presenza del Signore, ma smettere di pretendere che la propria particolare comprensione di quella presenza sia l'unica possibile e legittima. Significa anche – come detto in precedenza – porre l'accento sul dono di grazia e comunione di Dio e intendere perciò la Cena come un evento al quale Dio – e non la Chiesa, sebbene per suo mezzo – invita tutti, secondo i suoi criteri di misericordia, perdono e inclusione.

Va da sé che il protestantesimo ignora – come del resto fa anche il Nuovo Testamento – la questione della presidenza dell'Eucaristia, divenuta invece discriminante per il cattolicesimo romano e l'ortodossia. Al protestantesimo è estranea anche la concezione cattolica – e ortodossa – secondo cui la Comunione eucaristica sarebbe espressione della piena comunione ecclesiale, ritenuta possibile solo fra Chiese che abbiano la stessa fede, lo stesso sacerdozio e gli stessi sacramenti. Oggi alcuni protestanti suggeriscono di considerare la Cena, celebrata insieme da tutti i cristiani, senza distinzioni, come un punto di partenza di un cammino verso l'unità nella diversità e non come un punto di approdo al termine di un percorso che, per certi versi, potrebbe essere definito di omologazione e uniformizzazione. ■

## L'ultimo resistente

### Franz Josef Müller, un liceale contro Hitler

PAOLO GHEZZI

**Q**uando la democrazia è stanca e l'onda del populismo si gonfia, quando un dittatore la cavalca e ti propone il sogno bello e terribile della resurrezione di un popolo, della rivincita della storia, della purificazione della razza, quando la guerra sembra l'unica strada percorribile per cambiare il mondo, i ragazzi di ogni epoca e di ogni latitudine sono pronti a seguire quell'uomo. Per fare la rivoluzione, per avere la loro parte nella storia nuova, per cavalcare il vento che spazza via le prudenze, le convenzioni, i compromessi, per essere gli uomini nuovi del mondo nuovo.

E non baderanno certo a quei pochi adulti che, ammaestrati dall'esperienza e dalle delusioni, già avvertono, alle spalle del leader di turno, del capopopolo, del nuovo liberatore, l'ombra lunga e inquietante del prossimo dittatore.

A diciotto anni, quando frequenti l'ultimo anno di liceo, stai pensando che cosa farai da grande. Hai già capito alcune cose della vita e altre hai cominciato a intuirle, ti sei fatto e ti stai facendo le domande fondamentali.

Se hai incontrato almeno un insegnante giusto, di scienze o di storia, di letteratura o di filosofia, di latino o di religione, probabilmente hai già capito alcune risposte, perché tra eguaglianza e oppressione, tra libertà e dispotismo, tra dignità e schiavitù, tra pace e violenza i conti sono sempre aperti. Cambiano i nomi della storia, cambiano le date sul calendario, ma la partita è sempre quella, tra i seminatori di giustizia e i padroni dell'iniquità.

### Diciotto anni nel 1943

Franz Josef Müller aveva diciotto anni, nella primavera del 1943, quando ha deciso che non poteva essere tiepido o indifferente, e tantomeno equidistante, equiprudente, e quindi non poteva proprio stare nei ranghi della maggioranza silenziosa dei cristiani che – per razionalità o per paura – avevano scelto la strada della resistenza non detta, occultata, lampada nascosta sotto

il moggio, dissenso custodito nel proprio cuore – “emigrazione interiore” la chiamavano allora, per salvarsi la vita (e chi poteva dar loro torto?) nella nottata del nazionalsocialismo che doveva pur passare.

Lui, Franz, figlio di contadini, era cattolico, mentre gli Scholl erano protestanti di città, piccolo-borghesi illuminati. Ma quando aveva letto le parole infuocate che Hans Scholl e Alexander Schmorell e il professor Kurt Huber avevano scritto sui volantini della Rosa Bianca, aveva deciso semplicemente: io sono d'accordo, li ciclostilo anch'io, li spedisco anch'io. Sì, lo so, rischio la ghigliottina, ma non si può non farlo. Resistere, bisogna.

Il diritto-dovere di opporsi – con i mezzi possibili in quel giorno, in quell'ora – al male istituzionalizzato nello Stato totalitario, è la lezione che abbiamo imparato dalla *Weißer Rose* di Monaco di Baviera, noi della Rosa Bianca italiana, cui Paolo Giuntella, sulla scorta dell'esperienza nel lager nazista di suo padre Vittorio Emanuele, aveva tramandato, con il nome, il messaggio di quella resistenza giovanile, idealista, purissima, nonviolenta, utopica.

Un'altra Germania, un'altra Europa, non solo sognata, ma proclamata, declinata, volantinata a sfidare, con poveri fogli ciclostilati fitti, la menzogna propagandistica del regime che – come nel 1984 di Orwell immaginato nel 1948 – chiamava amore l'odio, libertà la schiavitù, verità la bugia, giustizia il genocidio.

### **Senza retorica, con humor svevo**

Se penso a un volto di resistente, di combattente disarmato per la libertà, penso alla bella faccia sveva di Franz Josef Müller, ai suoi baffi, ai suoi capelli candidi, alla sua ironia, alla sua verve catto-socialista quando spiegava ai ragazzi cos'era stata la Rosa Bianca, quel gruppo che con sei volantini si era opposto al nazismo, a Monaco di Baviera tra il 1942 e il 1943, e con sei condanne a morte aveva pagato un prezzo alto, per «esigere dallo Stato di Hitler la restituzione del bene più prezioso, la libertà».

Franz raccontava senza la retorica del reduce, con il coraggio civile che non invecchia mai, con humor e grinta. Aveva compiuto 90 anni l'8 settembre, se n'è andato nella notte del 31 marzo, senza soffrire, nel sonno, dopo aver dato un ultimo bacio all'amata moglie Britta Baltschun, dopo aver salutato come ogni sera la nipote Andrea Sedlmair, che con affetto intelligente assisteva entrambi nella casa di riposo della Caritas ai bordi del meraviglio-

so parco dell'Englischer Garten: dove andavano a camminare gli studenti della *Weißer Rose*, settant'anni fa. L'ho visto l'ultima volta il 12 febbraio, durante la visita di una delegazione Anpi alla Fondazione Rosa Bianca, all'Università. Mi ha fatto un ultimo mezzo sorriso, mi è sembrato un vecchio leone ormai troppo stanco.

Tante volte Franz-Josef Müller è venuto in Italia. L'ultima volta a Milano, nel 2011, per piantare – con Giovanni Colombo, Grazia Villa, Fabio Caneri – l'albero di Sophie Scholl nel Giardino dei Giusti. Non poche volte è venuto a Trento, a partire dal 1995, quando – nel 50° della Liberazione italiana – la mostra della Rosa Bianca a Palazzo Geremia richiamò il presidente della Repubblica Scalfaro (la nostra Associazione allora era presieduta da Luisa Broli, giurista resistente). Grazie a lui, l'Associazione e la scuola estiva della Rosa Bianca che ogni anno si riproponeva a Brentonico, con Vincenzo Passerini, e negli ultimi anni a Terzolas, hanno potuto crescere nella consapevolezza della responsabilità che portare il nome della *Weißer Rose* comporta.

Franz aveva 18 anni e stava preparandosi all'esame di maturità nel suo liceo di Ulm, quando gli proposero di diffondere i volantini della *Weißer Rose*, il gruppo fondato dal suo concittadino Hans Scholl, sei anni più grande. Lui lo conosceva di vista, così come la sorella Sophie, ma non ebbe dubbi: bisognava alzare la voce contro il regime, che mandava a morire i giovani tedeschi in Francia, in Russia, in Nordafrica. Che mandava al macello gli ebrei. Così, dietro l'organo della Martin-Luther-Kirche di cui era pastore il padre del suo compagno di scuola Hirzel, imbustarono e affrancarono il quinto volantino. Denunciato, insieme ai compagni Hans Hirzel e Heinrich Guter, venne arrestato mentre svolgeva il servizio militare in Francia.

Il 19 aprile 1943, nel secondo processo davanti alla corte di giustizia popolare (che il 22 febbraio già aveva mandato alla ghigliottina Hans e Sophie Scholl e Christoph Probst) Franz venne condannato a 5 anni di detenzione, che scontò fino al 12 aprile 1945, quando venne liberato dagli americani dalla sua cella nella prigione di Heilbronn.

Come l'altra indimenticabile amica della Rosa Bianca italiana, Anneliese Knoop-Graf – la sorella di Willi Graf, condannato a morte nello stesso secondo processo – Müller, fondatore e primo presidente della *Weißer-Rose-Stiftung* dal 1987, è stato un grande *Zeitzeuge*, un testimone della storia, che «con grande impegno personale e capacità pedagogica ha tenuto viva la memoria della *Weißer Rose*», come ha detto l'attuale presidente della Fondazione, Hildegard Kronawitter.

## Impossibile tacere

«Non si poteva tacere di fronte a tanta ingiustizia, non si poteva giurare fedeltà a Hitler e al suo esercito il cui “onore” consisteva nello sterminare sistematicamente bambini e donne ebrei inermi nelle camere a gas. Così come oggi non si può tacere e stare a guardare un regime dittatoriale che reprime nel sangue ogni forma di protesta». Questo ripeteva Franz, quando i giovani gli chiedevano dove avesse trovato il coraggio lui, dove potessero trovarlo loro. In Germania, spiegava,

«la Rosa Bianca è ormai e finalmente diventata parte positiva della storia tedesca. Contro chi prova a sollevare qualche obiezione si alza un vento contrario molto forte! È vero: esistono ancora dei gruppi di estrema destra, ma non mi pare siano dei geni, scarseggia tra loro l'intelligenza, e hanno poco seguito tra la gente». «Eravamo consapevoli: se la Gestapo ci avesse scoperti sarebbe finita per noi. La possibilità di essere condannati a morte non era remota. Però mi venne spontaneo, sin dall'inizio, non piegarci alle decisioni dei nazisti. Ricordo un giorno, ero studente, venimmo convocati tutti per un'adunata della *Hitlerjugend* [Gioventù hitleriana]. C'erano migliaia di ragazzi nella piazza del Duomo di Ulm, la mia città: si trattava di una cerimonia di adesione all'organizzazione. Prima mi nascosi dietro ad un cartellone e poi me ne andai a casa. Sapevo che questo gesto sarebbe stato notato ed era pericoloso, ma non me ne curai. Non volevo far parte di quella massa irreggimentata che prometteva fedeltà al Führer. D'altra parte, per me l'esperienza della Rosa Bianca fu la naturale applicazione dei valori che avevo appreso nel Vangelo. Noi eravamo convinti sin da principio che la guerra di Hitler sarebbe stato un fallimento. Libertà, pace e giustizia dovevano procedere assieme e l'alternativa però non era il comunismo di Stalin».

Socialista, anticomunista, liberato dal carcere dagli americani, Müller liquidava come «ridicoli» i neonazisti nella Germania di oggi: «Il movimento nazionalsocialista nacque negli anni Venti per cause ben precise: la prima guerra mondiale perduta, la crisi economica e un'alta disoccupazione. Oggi, in ogni popolo, c'è un uno per cento che è fuori di testa». Ma sapeva che, tra i giovani, non si deve mai abbassare la guardia.

## Un (libero) libro vivente

Al suo funerale, l'8 aprile, al Nordfriedhof, attorno ai figli David e Jula si è radunata una piccola folla: non molti più che un centinaio, perché i vec-

chi resistenti hanno ormai il fiato corto. Cerimonia laica, perché da un bel po' di tempo Franz aveva smesso di parlare ufficialmente con Dio (ma sono convinto che ha già ricominciato a discutere con lui, nell'osteria del Vecchio d'Israele, davanti a un buon rosso italiano). L'ex borgomastro di Monaco ha ricordato il suo capolavoro resistenziale, nato nel 1987: la Fondazione che Franz ha presieduto fino al 2004 e che ormai si è allargata a diverse altre città, fino ad Amburgo, dove un'amica di Hans Scholl, Traute Lafrenz, seminò i volantini della *Weißerose*. Un vicino di casa l'ha ricordato appassionato lettore, soprattutto dei classici che lui riteneva essere alla base della predisposizione resistenziale (uno mica legge l'apologia di Socrate, o le Confessioni di Sant'Agostino, o i drammi di Schiller per restare quel che è), la sua riscoperta vocazione di contadino e dunque di seminatore di semi oltre che di parole, il gusto per la compagnia, per il sorriso, per l'ironia che sdrammatizzava tutto e decostruiva la prosopopea dei potenti. (Le dittature non sono soltanto violente, brutali, oscurantiste, liberticide, sono anche ridicole).

Ma anche il Franz padre affettuoso, e curioso dei figli bambini, e l'ospite attento al vino che non doveva mancare (quanto gli era piaciuto, nei suoi ultimi viaggi in Italia, il Teroldego della Rotaliana) e alla buona musica, con le mani che spesso gli correvano al pianoforte (che peccato, all'addio, solo musica registrata!).

La testimonianza di una resistenza non melodrammatica, non retorica (raccomandava: i fratelli Scholl sono stati coraggiosi oppositori, non fatene delle figure mitologiche) e la massima attenzione all'attualizzazione (politica, sociale, culturale) del messaggio della Rosa Bianca: ecco la bella eredità di Franz, liceale controcorrente, che amava ancora andare a incontrare i gruppi di studenti all'Università, arrivando in bicicletta lungo le stradine del suo *Englischer Garten*. Magari – se erano italiani – provando a spiegarsi in latino, perché a quella lingua presunta morta era affezionato, come a un tesoro della cultura classica, che era nata molto prima di Hitler e molto più lontano sapeva guardare, una cultura diventata per lui un autentico antidoto resistenziale.

I libri ci fanno liberi. E ci sono persone che sono libri viventi, che non ci si stanca mai di ascoltare. Franz Josef Müller – il giovane *Abiturient*, il maturando della primavera 1943 del *Gymnasium* di Ulm – è un libro che dovremo riaprire spesso, per ritrovare la freschezza di quel capolavoro dello spirito che è stata la Rosa Bianca, il capolavoro delle minoranze profetiche che trovano il coraggio e la *parresia* che le schiere dei saggi, dei colti, dei ragionevoli in gran parte disconoscono o smarriscono, nell'ora della prova. ■